

20 dicembre 1944.



Carissimi confratelli,

la guerra che semina tanti dolori, tante rovine, tanti lutti, ha voluto mietere una vittima anche fra i confratelli di questa Casa : il

Sac. ELIA COMINI

di anni 34

La dolorosissima notizia della sua tragica fine ci è stata comunicata già da parecchie settimane, ma non potendo controllarla abbiamo sempre sperato che non corrispondesse a verità. Per questo, non si era ancora pensato alla lettera mortuaria; ma ora, purtroppo, anche le ultime tenui speranze sono svanite.

Il caro, indimenticabile confratello si era recato al paese natìo subito dopo gli esercizi spirituali, col permesso dei Superiori, per fare una visita di alcuni giorni alla mamma vecchia e sola, che non vedeva da molto tempo. Ma appena giunto in famiglia dovette tenere il letto per parecchi giorni e quindi gli fu impossibile ritornare subito tra noi, come era suo vero e vivo desiderio. Quando poi si sentì abbastanza ristabilito, le condizioni locali si erano tanto modificate da rendere molto difficile ed imprudente il tentativo di affrontare il viaggio di ritorno.

Dalle sue lettere giuntemi ho potuto conoscere come egli impiegasse salesianamente il tempo di forzata assenza dalla comunità, di cui sentiva sempre grande nostalgia e a cui rimase sempre spiritualmente unito. Fu di grande aiuto al suo venerando Arciprete Mons. Mellini, grande amico e benefattore suo e dei Salesiani, più che ottantenne, unico sacerdote in quella vasta zona montuosa. Ed è appunto nell'esercizio del ministero che terminò la sua luminosa giornata, in un episodio di lotta fraticida, in cui egli, conscio del pericolo, ma animato da una carità superiore, aveva prestato la sua opera a feriti e moribondi.

La data della morte tragica e gloriosa è quasi certamente il 29 settembre.

Era nato a Pioppe di Sálvaro (Bologna) il 7 maggio 1910. Poco sappiamo della sua infanzia, ma possiamo pensarla buona e serena, conoscendo l'ottimo ambiente in cui crebbe: una mamma santa, un santo arciprete, che gli fu vero padre, specie dopo la morte del babbo.

Il suo primo incontro coi figli di Don Bosco fu nel 1924 a Finale Emilia, dove allora si iniziava un aspirantato salesiano. Era una fredda sera del mese di gennaio: entrò con due compagni, aria timida di montanari, con l'abito del povero, ma la fronte alta, fissa alla méta: furono scherzosamente chiamati i « tre re magi ». Don Elia fu, dei tre, realmente quello che recava l'oro: doppia regalità di sacerdote e di religioso, ora coronata anche dall'eroico sacrificio della vita.

I suoi modi piuttosto impacciati non lo fecero giudicare a tutta prima così intelligente, come invece ben presto si rivelò, classificandosi sempre fra i primi. La sola nota stonata di quei primi anni, mi diceva, fu un « dieci meno » di condotta per cause non precisate.

Così ben formato, entrò nell'ottobre del 1925 nel Noviziato di Castel de' Britti, ove godette costantemente della benevolenza del Maestro e di tutti i compagni. Dopo la professione religiosa passò a Valsalice per la Filosofia e poi, finalmente, vide avverato il suo sogno di poter

lavorare in mezzo ai giovani.

Compì il tirocinio pratico nelle case di Finale Emilia e di Sondrio: nel 1931 fu destinato dai Superiori al Pensionato «Rota» di Chiari, dove, sebbene ancor chierico, fu il braccio destro del Direttore, che in lui trovò un aiuto preziosissimo. Faceva un po' di tutto: da Catechista e Consigliere Scolastico; assisteva, accompagnava i giovani a scuola; dava ripetizioni, attendeva alla scuola di canto e al teatro, insegnava nel vicino Aspirantato di San Bernardino; frequentava Lettere presso l'Università di Milano.

Nonostante tutte le molteplici occupazioni, era sempre tranquillo e sereno: e con calma sapeva arrivare a tutto e riuscire bene in tutto: una delle sue caratteristiche fu appunto quella di saper mettere a profitto, colla massima facilità e naturalezza, le sue cognizioni e risorse intellettuali.

Il 16 marzo 1935, ricevette l'Ordinazione Sacerdotale da Mons. Tredici, Vescovo di Brescia, dopo essersi preparato con disposizioni edificanti: la festa della sua Prima Messa fu una vera apoteosi e dimostrò di quanta stima e venerazione lo circondassero i giovani, dai quali era grandemente amato, gli ex allievi, le famiglie, i professori delle scuole pubbliche, che lo avevano avuto collega d'insegnamento, e quanti ebbero modo di avvicinarlo. Fu un giorno di gioia per tutti e particolarmente per la sua santa mamma, che aveva sviluppato nel suo cuore i germi della vocazione, e per il venerando arciprete, che lo aveva sempre assistito e sostenuto.

Raggiunta così degnamente la *méta*, ornato delle più belle virtù religiose e delle migliori doti intellettuali, i Superiori lo destinarono al vivaio della nostra Ispettorìa: all'Aspirantato di S. Bernardino nella stessa città di Chiari. Vi rimase per sei anni e i confratelli suoi ex allievi lo ricordano con venerazione per la sua pietà semplice e sentita, per l'uguaglianza di carattere e dolce fermezza, per la squisita sensibilità e mitezza d'animo, per la serietà impressa agli studi.

Tre anni or sono veniva accolto con gioia in questa Casa, dove esercitò egregiamente l'ufficio di Consigliere Scolastico, edificando tutti colla sua esemplarità e colla prudenza del suo zelo e della sua opera educativa.

Privo di molte parole, amava i fatti: agiva con sicurezza di intuizione, riuscendo bene in tutto. Era da ammirare la sua continua calma: ricordiamo di non averlo forse mai visto per-

dere la pazienza nel trattare coi giovani, ottenendo con facilità una buona e ragionevole disciplina. Sapeva giungere al cuore dei giovani e stimolarne l'emulazione e il rendimento.

Il segreto del quale si serviva per far osservare lealmente il regolamento del Collegio era la persuasione: voleva ad ogni costo che i giovani si convincessero che il regolamento non era una modalità qualunque, ma bensì il principale fattore del proprio benessere attuale e anche futuro.

Era sempre in mezzo a loro con quel suo sguardo bonario, sorridente, sempre pronto ad accontentare tutti nei limiti del possibile, sottoponendosi anche a sacrifici non lievi per render loro la vita di collegio lieta e leggera; in cortile partecipava ai giochi moltiplicandosi in corse, richiami, esortazioni per dare movimento e allegria; spesso lo si vedeva ritirarsi per brevi istanti col fiato grosso, pallido di stanchezza, per riposare, ma poi riprendeva come se ci dovesse realmente provare gusto.

Era efficacissimo il suo tatto fine e delicato nel correggere e rimproverare: richiamava al senso del dovere, alla necessità di essere buoni onde meritarsi l'assistenza divina, e toccava anche saggiamente l'amor proprio per giungere ai fini voluti. Non mai che avvilisse nè a parole, nè con castighi che sapeva sapientemente limitare o anche escludere affatto. Le poche volte che dalla necessità era costretto a misure benevolmente energiche, gli si leggeva evidente in volto il dispiacere.

Ottime le sue doti di insegnante: era stimatissimo da tutti per la sua cultura e per il suo metodo didattico. Esigeva corrispondenza di lavoro, faceva studiare e lavorare.

Anche nella scuola non era solo il professore, ma il Sacerdote, l'Educatore. Aveva un mezzo efficace e semplicissimo per arrivare sicuramente alle anime dei suoi alunni: il «diario intimo», nel quale essi potevano esprimere tutte le loro confidenze, le loro impressioni, i loro segreti, senza timore che venissero a conoscenza di qualcun altro all'infuori del professore. «I diari, assicura un suo alunno, erano pagine sentite, vissute, che per se stesse invitavano alla confessione sincera di ogni sentimento. Ma se lo scopo fosse stato meramente letterario, sarebbe stata una cosa ordinaria: la vitalità a queste pagine era data soprattutto dalle parole che Don Comini sapeva aggiungere, chiamando il giovane a tu per tu e parlandogli amorevolmente da buon padre. Erano parole di conforto,

di speranza, di incoraggiamento, di dolce rimprovero: una vera guida per la formazione del carattere e per il conseguimento della virtù, specie della sincerità ».

Rimarranno indimenticabili le accademie svolte nella intimità della propria classe alla vigilia delle solennità principali: voleva che tutti facessero o dicessero qualche cosa, ottenendo ottimi risultati benedetti dal Signore.

Era l'anima delle feste: benchè non ne fosse ordinariamente l'organizzatore diretto, sosteneva con entusiasmo i confratelli incaricati e dava loro massima libertà d'azione, perchè sentiva salesianamente la potenza che emana dalle nostre feste ben preparate.

Esteriormente sembrava avesse un temperamento freddo, ma il suo cuore era sensibilissimo. Sapeva voler bene senza dirlo: incoraggiava, sosteneva, lodava; sapeva infondere l'ottimismo.

Coi confratelli era di una prudenza e fraternità ammirevoli: difficilmente, forse per l'eccessivo timore di urtare la suscettibilità altrui, usciva in osservazioni, ma quando era richiesto del suo consiglio, si pronunciava con piacere, specie coi più giovani; anche dovendo correggere, usava poche parole, nella forma quasi di un favore richiesto.

Una delle sue caratteristiche fu lo studio di evitare in qualsiasi modo dimostrazioni che tendessero ad onorare la sua persona: era sempre schivo di parlare di sè; non permetteva nemmeno che i suoi alunni lo festeggiassero in classe nella ricorrenza dell'onomastico.

Ciò che non permetteva per la sua persona, era però il primo a volere che si facesse per gli altri superiori: inculcò particolarmente l'affetto, la confidenza verso il Direttore, dandone per primo l'esempio, con un'umiltà e una dedizione che non si spiegano se non come effetto di virtù vera.

Oltre che nell'ubbidienza, per la quale egli uniformava costantemente la sua volontà a quella di Dio manifestata in quella dei Superiori, anche quando le vedute sue potevano essere diverse, rifulgeva per l'amore grande alla povertà, che praticò esemplarmente e talvolta fin esageratamente, privandosi del necessario, e per la bella virtù, che cercò con ogni cura di

coltivare, custodire, proteggere in sè e nelle anime a lui affidate.

La sua pietà era profondamente sentita e lo dimostrava nell'adempimento esatto delle pratiche prescritte e nell'intonazione spirituale che egli dava a tutta la sua operosità. Fece suoi gli amori di Don Bosco: all'Eucaristia, all'Ausiliatrice, al Papa: e cercò di diffonderli al maggior numero di anime, anche fuori del nostro ambiente. Si prestò sempre volentieri per il ministero delle Confessioni e della Predicazione, benchè con sacrificio non indifferente; fu saggio direttore spirituale; anche la sua corrispondenza epistolare prova la sua carità, il suo zelo e la sua cultura ascetica. Era poi felice se poteva contribuire direttamente o indirettamente a procurare delle buone vocazioni per i Salesiani o per le Figlie di Maria Ausiliatrice, e aveva una cura particolare per gli ex allievi, che gli si conservavano affezionatissimi.

Ora non è più con noi: non ci par vero. Ma forse solo la sua morte ci dà tutta l'immagine della sua anima.

Non ha mai amato la popolarità: fu sempre modesto e umile di sè; quello che faceva era così naturale e disinvolto che sfuggiva alla notorietà: sembrava che nulla sapesse fare di straordinario.

Il Signore l'ha voluto esaltare: l'umile giovinetto che una sera d'inverno arrivò pieno di freddo e di timidezza nella casa di Don Bosco, ecco che ora si eleva coronato dall'aureola di vittima della carità sacerdotale.

Non sappiamo se e dove il suo corpo abbia potuto avere pietosa sepoltura; confidiamo però che l'anima sia entrata subito nel gaudio del Paradiso; Don Bosco avrà certamente accolto questo suo Figlio nel « giardino salesiano », ove si unirà, egli che quaggiù si estasiava nell'udire o suonare le melodie terrene, al coro angelico che vi si eleva perennemente.

Noi ne abbiamo suffragato l'anima bella con molte opere buone e con preghiere: lo raccomandando anche alla vostra carità.

Ricordate anche questa Casa e il vostro

aff.mo in Don Bosco

Don PLINIO GUGIATTI

Direttore.

DATI PER IL NECROLOGIO:

Sac. Comini Elia, nato a Vergato (Bologna) il 7 maggio 1910, morto ivi nel 1944 (29 settembre) a 34 anni di età, 18 di professione e 9 di sacerdozio.

